

P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist

Donne di compassione, coinvolte dalla sofferenza di tutto il creato

Vorrei contribuire alla vostra riflessione sulla conversione ecologica a cui Papa Francesco ci chiama con l'enciclica *Laudato si'*, e su come accogliere questo appello nella vostra vita religiosa femminile, concentrando la mia meditazione sul tema della *compassione*, sulla sua natura rivelata in Cristo, sulla sua qualità femminile che deve interpellare anche gli uomini, e su come la contemplazione di questo mistero dovrebbe portarci a diventarne il fermento nel mondo di oggi.

Al cuore della compassione

Meditare sulla nostra relazione con il mondo, con la creazione, con l'umanità, alla luce del tema della compassione, credo che sia come mettersi al centro della questione prendendo coscienza che questo centro è un cuore. Ciò potrebbe sembrare sentimentale. Ma, in realtà, quanto più il mondo avanza nella sua corsa disorientata, tanto più percepiamo che il vero problema dell'umanità, della Chiesa, e in essa della vita consacrata, non è solo o principalmente quello di avere perso la direzione del cammino, ma di averne perso il centro, il cuore che deve animare il percorso.

Dio ha tenuto gli Israeliti per quarant'anni nel deserto per educarli non tanto a guardare alla meta del loro cammino quanto al centro che li accompagnava verso la meta dando senso a ciascuno dei loro passi o delle loro soste.

Quel Dio che sta in mezzo al popolo in cammino verso la sua terra, verso la sua casa, chi è? Si è presentato fin dall'inizio come un *Dio di compassione*, un Dio spinto dalla compassione e che spinge alla compassione:

“Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele (...). Ora dunque il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto l'oppressione con cui gli Egiziani li tormentano. Ora va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!” (Es 3,7-10)

“Conosco le sue sofferenze. Sono sceso”.

La conoscenza, nel senso biblico del termine, non è semplice informazione, ma una partecipazione amorosa. Dio è toccato da ciò che vede, da ciò che conosce. È una conoscenza d'amore che unisce colui che conosce a ciò che conosce, come quando un uomo e una donna si uniscono nell'amore coniugale. Dio rivela qui la dimensione molto profonda della sua compassione, che si rivelerà pienamente in Cristo crocifisso.

A partire da quella rivelazione a Mosè dal roveto ardente, Dio fa conoscere la sua compassione in atto, che significa “soffrire con”, farsi vicino alla sofferenza dell’altro, offrire a chi soffre la propria presenza, la propria vicinanza, quella che Gesù incarna e che descriverà nella parabola del buon Samaritano che si fa vicino e prossimo dell’uomo ferito dai briganti: “Ma un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n’ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui” (Lc 10,33-34).

La compassione comporta una “discesa”: “Conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo” (Es 3,7-8). È così che dobbiamo comprendere l’infinita e inconcepibile “discesa” del Figlio di Dio fino all’incarnazione, alla passione e alla morte: “Egli, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce” (Fil 2,6-8).

Non dobbiamo mai interpretare l’umiltà di Cristo separandola dalla sua compassione, una compassione che condivide con il Padre.

Quando grida il suo sentimento straziante di essere abbandonato dal Padre – “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (Mt 27,46; Sal 21,2) – si direbbe che Gesù, per non tradire la compassione del Padre per l’umanità, accettò di rinunciare alla consolazione della comunione con Lui. È come se l’amore eterno e indissolubile che egli condivide con il Padre arrivasse a concentrarsi unicamente nella compassione per il mondo, come se la compassione fosse l’ultimo filo indistruttibile che rimane per unirlo al Padre quando tutti altri fili della corda si sono spezzati sotto il peso del peccato del mondo che il Figlio crocifisso porta per noi.

Anche per noi, la compassione di Cristo rappresenta allora il nucleo indistruttibile dell’amore che deve o dovrebbe unirci a Dio e ai nostri fratelli e sorelle, qualunque cosa accada.

La compassione del Dio impassibile

Nella sua enciclica sulla speranza, *Spe salvi*, Papa Benedetto XVI ha messo in evidenza una frase di san Bernardo di Chiaravalle che ha sempre la genialità di concentrare tutto il mistero in poche parole: “La fede cristiana ci ha mostrato che verità, giustizia, amore non sono semplicemente ideali, ma realtà di grandissima densità. Ci ha mostrato, infatti, che Dio – la Verità e l’Amore in persona – ha voluto soffrire per noi e con noi. Bernardo di Chiaravalle ha coniato la meravigliosa espressione: *Impassibilis est Deus, sed non incompassibilis* [Sermoni sul Cantico, 26, 5] – Dio non può patire, ma può compatire. L’uomo ha per Dio un valore così grande da essersi Egli stesso fatto uomo per poter com-patire con l’uomo, in modo molto reale, in carne e sangue, come ci viene dimostrato nel racconto della Passione di Gesù. Da lì in ogni sofferenza umana è entrato uno che condivide la sofferenza e la sopportazione; da lì si diffonde in ogni sofferenza la *con-solatio*, la consolazione dell’amore partecipe di Dio e così sorge la stella della speranza” (*Spe salvi*, n. 39).

Nel *Sermone* 26 sul Cantico dei Cantici citato qui da Benedetto XVI, san Bernardo esprime il suo lutto per la morte di Gerardo, suo fratello di sangue, che lo aveva seguito in monastero e che era stato suo cellerario e un grande sostegno per lui. Bernardo non nasconde il suo grande dolore, e si rivolge al fratello defunto chiedendo la sua compassione per lui e per la comunità che continuano a vivere in mezzo alle prove della vita terrena. Bernardo dice al fratello che è vero che Dio nella gloria del cielo non soffre, e nemmeno le anime che sono in Dio, “ma – aggiunge – chi si unisce a Dio forma con lui un solo spirito e viene trasformato in un certo qual divino affetto; né ormai può più sentire o gustare altro che Dio e ciò che Dio sente e a lui piace, essendo pieno di Dio. Ora, Dio è amore, e quanto più uno è unito a Dio, tanto più è pieno di carità. Dio è anche impassibile, ma non privo di compassione, essendo proprio di lui aver sempre pietà e perdonare. Perciò anche tu sei necessariamente misericordioso, essendo unito con Dio misericordioso, anche se ormai non sei più affatto misero e, pur se non patisci, tuttavia compatisci [*qui non pateris, compateris tamen*]. Così il tuo affetto non è diminuito, ma mutato; né per il fatto che ti sei rivestito di Dio, hai depresso il pensiero di noi: anche lui, infatti, ha cura di noi. Hai rigettato le infermità, non la pietà. E poi, la carità non viene mai meno: non ti dimenticare mai di me” (*Sup. Cant. 26, 5*).

La natura dell'avvenimento cristiano

Ciò che san Bernardo sottolinea qui è una grande intuizione: Dio, per unirci all'amore che egli è per essenza, per unirci a lui e formare un solo spirito con lui, quindi per divinizzarci, ha scelto la via della compassione, la via di soffrire con noi. La compassione è diventata il luogo dell'unione di Dio con l'umanità e dell'umanità con Dio. La compassione è la forma dell'umanizzazione di Dio e della divinizzazione dell'uomo. Senza questa coscienza del mistero, non comprendiamo la natura e la sfida del cristianesimo, la sua novità assoluta e anche il suo valore universale, perché nulla è più universale dell'amore di Dio e della sofferenza umana.

Gesù, nella parabola del buon Samaritano, come in altre parabole sulla misericordia, ama mostrare che la compassione è un sentimento inscritto nel cuore umano: Quale padre non darebbe un pane ai suoi figli? Quale pastore non cercherebbe la sua pecora smarrita? Eppure, l'essere umano può dimenticare la compassione, e soprattutto la circoscrive ai membri della sua famiglia, della sua nazione e della sua cultura. Con la parabola del buon Samaritano, Gesù mette in questione ogni riduzione della compassione, la delimitazione di quell'universalità che la compassione dovrebbe avere se corrispondesse a ciò che essa è, il riflesso di Dio nell'uomo. Gesù rivela che la compassione è la vera religione, la vera fedeltà a Dio, tanto che uno straniero infedele, come il Samaritano, diventa modello di vita più di un sacerdote o di un levita che hanno perfettamente adempiuto i propri doveri religiosi a Gerusalemme.

Prima della venuta di Cristo, e soprattutto prima della sua morte in Croce, l'uomo ha potuto e anche dovuto essere compassionevole obbedendo alla natura del suo cuore o alla Legge e ai profeti dell'Antico Testamento. Con Cristo, la misura della compassione ormai non è più umana ma è quella del Dio incarnato, la misura della compassione di un Dio che si è fatto uomo, soffrendo con tutta l'umanità.

La Passione di Cristo mostra quanto Dio ha sofferto non solo *per* noi, ma *con* noi. Dio non potrebbe soffrire per noi senza soffrire con noi. Ha sofferto per noi soffrendo con noi. La Passione di Cristo è tutta compassione.

Per questo la compassione di Cristo è la sostanza della nostra Salvezza, e dunque la via della nostra Salvezza. Per questo san Bernardo non esita a “ricordare” a suo fratello Gerardo che non può rimanere in Cielo senza rimanere nella compassione di Dio per i suoi fratelli sulla terra. D'altronde, anche Gesù non è salito al Cielo, alla destra del Padre, senza introdurvi, con la sua umanità, la sua compassione. È il senso delle ferite, soprattutto quella del costato trafitto, che il Risorto porta sul suo Corpo, pur glorioso. Non sono più ferite di sofferenza, di passione, ma di compassione. Sono ferite di intercessione. “In Gesù, Figlio di Dio, (...) manteniamo ferma la professione della nostra fede. Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno” (Eb 4,14-16).

Cristo, e tutti gli eletti con lui, a cominciare dalla Vergine Maria, non possono più patire, ma continuano a compatire in un amore ardente ed eterno.

Imparare la compassione

Dio che è amore si è dunque rivelato attraverso la compassione, si è rivelato come compassione. L'immagine di Dio in noi, alla quale e per la quale noi siamo creati, deve allora ritrovarsi attraverso un cammino di conformazione alla compassione di Cristo. Questa è l'ascesi cristiana fondamentale, perché, come dicevo, è in tal modo che siamo divinizzati. La perfezione del Padre, che Cristo ci dà come meta del cammino della nostra vita, coincide con la sua misericordia: “Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste” (Mt 5,48) – “Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro” (Lc 6,36). Si può anche tradurre: “Siate compassionevoli come il Padre vostro è compassionevole”.

Troviamo un bell'esempio di questa ascesi della compassione di Cristo nella Regola di san Benedetto, nel capitolo 27 dedicato alla sollecitudine compassionevole che l'abate e la comunità devono avere verso i fratelli che, per una colpa grave, sono esclusi dalla vita comunitaria. Questi ultimi sono chiamati *delinquentes fratres* (RB 27, 1): letteralmente, secondo l'etimologia del verbo latino *delinquere*, sono i fratelli che hanno “abbandonato”, che hanno “lasciato” il buon cammino, la retta via, il loro giusto posto nella vita comune. L'intero capitolo offre diversi consigli per cercare e ritrovare il fratello e ricondurlo al suo posto nella comunità.

In fondo, il grande esempio di “fratello delinquente” è Giuda Iscariota che Pietro definisce, prima dell'elezione di Mattia, come colui che “ha abbandonato il posto in questo ministero e apostolato [...] per andarsene al posto da lui scelto” (At 1,25). Ora, in questo stesso discorso, Pietro descrive il destino finale di Giuda in modo molto crudo, ma significativo: “precipitando in avanti si squarciò in mezzo e si sparsero fuori tutte le sue viscere” (At 1,18b). È come una macabra caricatura della compassione di

Dio, del Dio che, sulla croce, era trafitto nel costato – forse nello stesso momento in cui Giuda spargeva le sue viscere! –, per diffondere “mediante le sue viscere di misericordia” (*per viscera misericordiae*), come canta il Benedictus (Lc 1,78), non la morte, ma la vita che salva tutti i “delinquenti”, tutti i peccatori della terra.

La compassione di Cristo si inserisce nel cuore del dramma umano che è il dramma di una libertà chiamata all’amore, alla vita, alla gioia, ma che può scegliere, come Giuda, l’odio, la menzogna, la morte, la disperazione.

Ma se la compassione di Cristo si esprime a favore dei fratelli e delle sorelle “delinquenti” che noi siamo, a favore dell’umanità perduta, smarrita, diventa anche un cammino di ritorno, di conversione: essa permette di ritrovare la strada perduta, il posto perduto, la casa del Padre. Alla fine del capitolo 27, san Benedetto usa, per l’unica volta nella sua Regola, il verbo “compatire”, chiedendo all’abate di imitare il buon pastore del Vangelo, Cristo, che “ebbe tanta compassione [*tantum compassus est*] della debolezza [della pecora perduta] che si degnò di caricarsela sulle sue sacre spalle e riportarla così all’ovile” (RB 27, 9).

Si tratta dunque di vivere la compassione di Cristo come cammino, come via, che ci salva e salva l’umanità dal suo smarrimento. Questo vale non solo per i “fratelli delinquenti” verso i quali bisogna manifestare la compassione di Cristo, ma anche per quelli e quelle che Cristo chiama ad incarnare la sua compassione per il mondo. È la grande legge della misericordia, dell’amore compassionevole a cui Dio ci chiama mostrandocelo, offrendocene l’esperienza. Il Vangelo, come già l’Antico Testamento, è chiaro sul fatto che è facendo misericordia che la si riceve: “Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia!” (Mt 5,7). La compassione di Cristo è la via della salvezza tanto per coloro che la ricevono quanto per coloro che la esercitano. Siamo salvati dall’amore misericordioso e nell’amore misericordioso: poco importa da quale lato di questa fiamma ci troviamo, perché, in sé, c’è solo l’amore e tutto avviene in esso.

Cristo ci chiede con insistenza che lasciandoci amare dalla sua compassione, ne diventiamo gli strumenti per i nostri fratelli e sorelle in umanità. Se il Dio impassibile è venuto, se è disceso nella nostra umanità per compatire, è evidente che questo “viaggio”, questa “discesa”, dobbiamo viverli anche noi, noi in primo luogo, seguendo Gesù buon Pastore.

Dalla testa dell’uomo al cuore della donna

È qui che, a mio avviso, il ruolo della donna diventa essenziale, ed è importante che ne diventiamo tutti coscienti, uomini e donne, anche per comprendere meglio il Vangelo della compassione, e quindi della salvezza, e poterlo annunciare, trasmettere al mondo e a tutto il creato.

Durante l’Ultima Cena, Gesù ha voluto annunciare la sua compassione in una forma molto semplice e dolce, come per mostrare che anche l’aspetto tragico della compassione del Crocifisso non deve farci dimenticare che la compassione di Dio è quella di un padre che ama come una madre.

Gesù mostra il suo amore “fino alla fine” (Gv 13,1), fino all’estrema compassione della Croce, lavando i piedi dei suoi discepoli. Anche qui, si tratta di una discesa, di un abbassamento fisico e spirituale. È un gesto di compassione, un prendersi cura di ciò che nell’altro è più basso, più sporco, di ciò che è più umano, più terra terra nella creatura umana. Non è un’umiliazione a senso unico, solo da parte di colui che lava i piedi dell’altro: anche colui che si fa lavare i piedi deve scendere nell’umiltà di permettere che si conosca, si tocchi e si condivida la sua miseria. In effetti, Gesù vuole che questa compassione sia reciproca, che i suoi discepoli si lavino i piedi “gli uni gli altri” (Gv 13,14).

C’è un mistero, un paradosso in questa reciprocità di compassione, in questa discesa degli uni nei confronti degli altri. Come se si trattasse di una discesa continua che richiede un continuo aggiustamento verso il basso. Come per creare una circolazione di compassione tra gli esseri umani che riflette nell’abisso della nostra miseria l’abisso della carità che si scambiano le Tre Persone della Trinità...

Ma ciò che voglio sottolineare in questa scena che, per san Giovanni, ha un carattere eucaristico, che illustra il dono totale del Corpo e del Sangue di Cristo, è che Gesù ha imparato questo gesto di compassione umana dalle donne che l’hanno praticato nei suoi confronti, dalla peccatrice perdonata e da Maria di Betania (cfr. Lc 7,37-38; Gv 12,34).

Gesù cerca di insegnare questo gesto femminile ai suoi discepoli maschi, come egli stesso l’ha imparato.

Non era mai facile per Gesù insegnare ai suoi apostoli la sua compassione per l’umanità. Ogni volta che Gesù la esprimeva verso le folle, verso i poveri e i piccoli, i suoi discepoli maschi facevano molta fatica a capirlo, ad accettarlo, a entrarvi. Si mettevano sempre a calcolare il “costo” della compassione di Cristo, come Giuda calcolò in tre secondi il prezzo del profumo che Maria di Betania versava sui piedi del Signore (cfr. Gv 12,4-5). Pensiamo anche all’osservazione fatta da Filippo quando Gesù lo provocò facendogli notare che la folla aveva bisogno di pane: “Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo” (Gv 6,7).

Ogni volta che i suoi discepoli iniziano a calcolare, il risultato è che si dicono a priori incapaci di corrispondere alla compassione di Gesù. E allora cercano di spegnerla, di distrarre Gesù da quel sentimento imprudente e pericoloso. Pensano che anche i bambini infastidiscono la persona e la missione del Maestro. Questi uomini opponevano sempre la loro visione ragionevole della realtà all’avvenimento di Cristo venuto a compatire con noi senza misura, senza limiti, senza confini, senza calcoli.

C’è allora come un conflitto, una guerra di logoramento tra il cuore compassionevole di Gesù e la testa raziocinante dei discepoli. Conflitto che raggiunge forse il suo culmine, e il suo punto di rottura, nel momento in cui Simon Pietro vuole impedire la Passione di Cristo: “Da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno. Ma Pietro lo trasse in disparte e cominciò a protestare dicendo: “Dio te ne scampi, Signore; questo non ti

accadrà mai”. Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: “Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!” (Mt 16,21-23).

Se pensiamo che tutta la Passione di Cristo è una com-passione con l'umanità smarrita, comprendiamo quanto la resistenza dei discepoli alla tenera compassione del Signore fosse un totale fraintendimento del loro legame con lui, della sua missione e della loro. Falsavano tutto il senso dell'evento cristiano. I loro “pensieri” che elaboravano secondo i loro criteri, la loro misura, la loro chiusura su se stessi, la loro autoreferenzialità, la loro paura, erano davvero una corrente “satanica” opposta a quella dell'amore compassionevole che animava tutta la missione del Figlio di Dio incarnato.

Ogni volta che i suoi discepoli oppongono questo “pensiero” alla compassione di Gesù, lui li rimanda a una conversione, a una *metanoia*, che significa cambiamento di mente, di pensieri, di giudizio. Un cambiamento che è un passaggio pasquale dai pensieri della testa ai pensieri del cuore, ai pensieri di compassione. Si tratta di convertirsi dai pensieri calcolatori ai pensieri compassionevoli, in modo che, tra il nostro cuore e la sofferenza dell'altro, non vi sia più una distanza misurata, ma una prossimità di comunione. Il pensiero calcolatore mantiene una distanza che può essere una separazione definitiva, senza possibilità di prossimità con l'altro. Il pensiero compassionevole è quello del buon Samaritano che non calcola come gli altri due che passano prima di lui, ma si lascia determinare dalla compassione che gli fa vivere una comunione immediata con la sofferenza dell'uomo ferito. La misura della compassione è dunque determinata dall'indigenza dell'altro, dalla sua sofferenza che non si può misurare senza abbracciarla, senza prendersene cura e fare un cammino prendendola su di sé.

La vera conversione

Comprendiamo quindi che la vera conversione, nella quale Gesù ha accompagnato i suoi discepoli con pazienza ma anche con decisione, è essenzialmente quella di passare da una distanza astratta a una compassione reale. La conversione deve in fondo abbattere le separazioni, i muri che costruiamo tra noi stessi e il nostro prossimo, tra noi stessi e il nostro fratello o sorella in umanità.

Gesù si fa egli stesso cancellamento dalla distanza, si fa Pasqua, Agnello immolato per distruggere i muri di separazione. Come? Con la sua compassione che lo porta a identificarsi con coloro che compatisce. Soffre a tal punto con il fratello sofferente, e anche con il fratello perduto e peccatore, che diventa una cosa sola con lui. La compassione di Cristo è una comunione totale. Non è un sentimento: è una presenza, la sua presenza, la discesa del Dio compassionevole in coloro che compatisce.

Questo fu il punto cruciale nella conversione di san Paolo, nell'incontro con Cristo sofferente con i suoi discepoli perseguitati. Tutte le idee e i ragionamenti perfetti di Saulo crollano davanti alla realtà di una compassione che è presenza di Dio proprio dove Saulo colpisce nel nome di Dio: «Cadendo a terra udì una voce che gli diceva: “Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?”. Rispose: “Chi sei, o Signore?”. E la voce: “Io sono Gesù, che tu perseguiti!”» (At 9,4-5).

In fondo, lo shock che marcò Saul per tutta la sua vita fu la scoperta che il suo Dio era un Dio totalmente identificato con la sua compassione. Per questo, la conversione di Paolo porterà all'adesione totale della sua persona alle sofferenze di Cristo, a una compassione totale con la Passione del Signore: "Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me. Non annullo dunque la grazia di Dio; infatti se la giustificazione viene dalla legge, Cristo è morto invano" (Gal 2,20-21).

Ciò che ci giustifica, ciò che ci salva, è l'adesione alla compassione redentrice di Cristo. Gesù ha sofferto con noi perché noi potessimo essere salvati compatendo assieme a lui. In fondo, grazie al mistero pasquale, possiamo vivere a rovescio la parabola dell'incarnazione di Dio. Dio, come diceva san Bernardo, non poteva patire, ma poteva compatire. Noi non sapevamo veramente compatire, ma potevamo patire. La compassione di Cristo realizza l'incontro e la comunicazione tra queste due condizioni, quella divina e quella umana, e quindi il Dio, che nella sua compassione ha potuto soffrire, ci permette nella nostra sofferenza di poter compatire.

Per accogliere la salvezza, Dio non ci chiede tanto di entrare nella sua passione, ma nella sua compassione. Non è tanto la sofferenza che ci salverà, ma l'amore di compassione che ci chiede di condividere con lui, e quindi con tutti.

La compassione è Cristo

Paolo, come tutti i santi, ha compreso e vissuto una verità sconvolgente che ha scosso soprattutto tutta la religiosità e la morale farisaiche: la compassione di Dio non è solo un atteggiamento che ci chiede di imitare; *la compassione è Dio stesso con noi*, la compassione è l'Emmanuele, la presenza di Dio al fondo della nostra umanità. Per essere compassionevoli, non dobbiamo solo fare come Dio, ma accoglierlo, lasciarlo entrare nella nostra vita e soprattutto lasciare la nostra vita entrare in lui, unirsi alla sua. *La compassione coincide con Cristo presente*. Non è solo un sentimento, ma una presenza.

San Bernardo, in un sermone per la Vigilia di Natale, usa un'altra espressione geniale per descrivere l'avvenimento cristiano: "*Venire voluit qui potuit subvenire* - Volle venire Colui che si sarebbe potuto accontentare di aiutarci" (*III Sermone per la Vigilia di Natale*).

La compassione di Dio è proprio questo "venire" anziché accontentarsi di aiutarci. Non ha soccorso la nostra sofferenza da lontano, ma è venuto a soffrire con noi, è venuto fino alla nostra sofferenza, fino alla nostra morte, proprio alla nostra sofferenza e alla nostra morte come conseguenze del nostro peccato, della nostra ribellione a Dio. Tutte le ferite che l'uomo infligge al Figlio di Dio crocifisso diventano immediatamente fonti di salvezza. Come scrive san Pietro: "Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti" (1 Pt 2,24).

Dopo la morte e la risurrezione del Signore, gli apostoli vivono della coscienza che la compassione che salva coincide con la presenza di Cristo e che la loro compassione può essere efficace solo se manifesta e trasmette la compassione di Cristo presente, la compassione in atto del Dio-con-noi, la presenza di Cristo nella sofferenza degli uomini. «Pietro gli disse: “Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!”» (At 3,6).

Il mistero della croce è il compimento di questo mistero. Quando Gesù dice: “Ho sete!”, gli viene dato da bere dell’aceto, ed è in quel momento che dice: “Tutto è compiuto!” ed emette lo spirito (cfr. Gv 19,28-30).

L’aceto è il simbolo del vino della gioia umana del matrimonio che è denaturato, che è diventato sofferenza amara. Gesù beve questo calice fino all’ultima goccia. *Il calice della comunione è per lui il calice della compassione fino in fondo alla Passione.* Non può più esserci per ogni sofferenza umana altra compassione se non quella del Crocifisso. La compassione come sentimento, tutti possono sentirla, provarla e anche agire di conseguenza, ma *la compassione come avvenimento*, la compassione come persona esiste solo in Cristo. Ontologicamente, l’amore esiste solo in Dio, è una Persona solo in Dio; allo stesso modo, la compassione può esistere solo nella persona di Cristo crocifisso per noi, che soffre la nostra sofferenza, che muore della nostra morte.

Quando l’uomo compatisce con l’uomo, in fondo non è altro se non la condivisione di una sofferenza che è già comune, che è la nostra sofferenza, anche se l’altro, in quel momento, soffre di più e più innocentemente di me. Basti pensare alla sofferenza dei bambini. Un adulto sano, quando si trova di fronte alla sofferenza di un bambino, se non è completamente ottuso e insensibile, non può vivere la sua compassione senza un senso di colpa, perché capisce che la sofferenza dell’innocente è la sua sofferenza, quella di cui, in un modo o nell’altro, egli è responsabile. Solo la compassione di Cristo è assolutamente innocente, assolutamente gratuita. Compatisce con una sofferenza che non è la sua, che non sarebbe nemmeno possibile se la libertà di Dio non la scegliesse, se la libertà di Dio non fosse puro amore.

Alcuni anni fa, ho ricevuto in monastero a più riprese la visita di un gruppo di monaci giapponesi. È nata un’amicizia in un grande rispetto reciproco. L’ultima volta, al termine della visita, il loro superiore si mise a guardare il crocifisso nella sala in cui ci trovavamo e, al momento di scattare una foto di noi due, mi chiese di andare a farla sotto quella croce. Ho capito che intuiva che nell’assurdità di un Dio appeso a una croce, morto, c’era un mistero che ci univa e che toccava il dramma della nostra umanità assetata di una compassione che non si soddisfa della compassione umana. Ricordo che in quel momento ho pensato a un’affermazione di Cristo: “Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me” (Gv 12,32).

Che cosa significa questo? Che la compassione di Dio è presente, è data al mondo e non può essere ripresa, perché un amore che va fino alla morte in croce non può essere ripreso, non può ritornare senza aver amato e salvato l’umanità intera. “Tutto è compiuto” con la morte del Figlio di Dio sulla croce. Ci ha amato fino alla fine, una fine eterna in cui siamo amati ora e sempre, e tutti, senza eccezioni, senza esclusioni.

E voi non avete voluto!

Ma un giorno, poco prima della sua Passione, guardando la città di Gerusalemme, – piangendo, osserva san Luca – Gesù ha espresso ciò che può davvero rendere vana questa compassione infinita e universale di Dio per l'umanità: "Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono inviati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto! Ecco: la vostra casa vi sarà lasciata deserta! Vi dico infatti che non mi vedrete più finché non direte: Benedetto colui che viene nel nome del Signore!" (Mt 23,37-39).

"E voi non avete voluto!". Questo è il grande problema: non accogliere la compassione di Dio, non accogliere Cristo là dove prende su di sé tutto il male e il peccato del mondo, tutta la sofferenza; non permettergli di trasformare tutta la sofferenza del mondo nella sua Passione redentrice che ci salva.

La grande questione non è prima di tutto imitare la compassione di Cristo, ma accoglierla, accettare che Cristo si faccia prossimo alla nostra sofferenza, alla nostra miseria, perché la nostra sofferenza e la nostra miseria diventino sue, ci uniscano a lui e uniscano tutta la famiglia umana sotto le ali della sua compassione.

L'immagine della chiocciola che Gesù ha l'umiltà di attribuirsi è un'immagine di tenerezza materna. Un'immagine piuttosto straordinaria, anche nel suo simbolismo, perché solo un uccello grande e dolce con le ali larghe e un corpo pennuto, che può proteggere e riscaldare molti pulcini, esprime tutte le dimensioni della tenerezza che Dio vuole comunicare alla famiglia umana. Rifiutare questo è un segno di pura e semplice arroganza, di pura e semplice presunzione di poter proteggersi e consolarsi da sé, o di fingere di non avere alcun bisogno di protezione e di consolazione.

Le ali di questa divina tenerezza rimangono stese sul mondo nell'attesa che si voglia accettarla, che la si voglia come tenerezza che ha un volto, come compassione personale di "Colui che viene nel nome del Signore". Non si tratta di provocarlo, di convincerlo a venire, ma di "benedirlo": "Benedetto colui che viene nel nome del Signore!".

Benedire colui che viene. È l'accoglienza libera, nella pienezza della libertà che è la gioia dell'avvenimento, della presenza gratuitamente donata dell'altro.

La gioia e la compassione delle donne

Rallegrarsi della venuta dell'altro è la gioia della donna, la gioia della maternità: "La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo. Così anche voi, ora, siete nella tristezza; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia" (Gv 16,21-22).

È come se, nel momento di entrare nella sua Passione, nel momento di manifestare la sua compassione fino alla fine, Gesù annunciasse ai suoi discepoli che avrebbero avuto bisogno di un cuore di donna, di un cuore di madre, per accogliere pienamente il mistero della Redenzione. Non annuncia questa gioia di donna, di moglie e di madre, come un'esigenza, ma come il riflesso in loro della sua Risurrezione, come una grazia

di cui faranno l'esperienza, una grazia, una gioia che sarà loro donata con il Risorto. È solo un puro caso che le prime a vedere il Risorto, a rallegrarsene, siano state delle donne?

L'intero Vangelo e anche l'intera Bibbia sono percorsi da questa gioia delle donne che dicono con tutto il loro cuore: "Beato colui che viene!": benedetta sia la presenza dell'altro, il dono dell'altro che viene a condividere la mia vita, il mio cuore, la mia pena e la mia tristezza per trasformarli in pienezza di gioia!

È con questa predisposizione a rallegrarsi della venuta dell'altro che la donna comprende per prima il mistero della compassione. Le donne del Vangelo accolgono la compassione di Cristo entrando in essa, condividendola. Sanno per istinto che è di questo che l'uomo ha bisogno.

La donna, soprattutto, sa *passare per la compassione*. Il parto è precisamente un momento in cui la madre e il bambino compatiscono, condividono la sofferenza, per giungere alla gioia della vita e dell'incontro, alla gioia della comunione.

La prima apparizione di Maria nel vangelo di Giovanni, alle nozze di Cana, illustra molto bene questo atteggiamento (cfr. Gv 2,1-11). La compassione di Maria è innanzitutto nella sua attenzione femminile alla situazione. Maria sembra essere l'unica ad accorgersi della mancanza di vino a queste nozze. E non reagisce come faranno spesso gli apostoli che, di fronte alle difficoltà degli altri, chiedevano a Gesù di mandarli via perché si arrangiassero da soli senza disturbarli (cfr. Mt 14,15). Maria vede l'imbarazzo e se ne sente responsabile, se ne fa carico e se ne prende cura. Questo è tipicamente femminile. Ma, nello stesso tempo, sa che non è lei ad avere i mezzi per risolvere questo disagio. Maria sa che può compatire, ma che per consolare veramente, la sua compassione deve passare per la compassione del Figlio. Allora la Vergine inaugura il mezzo fondamentale che ha l'essere umano per accogliere la compassione di Cristo: quello di chiederla.

La preghiera è l'atteggiamento in cui la compassione impotente che proviamo di fronte alla sofferenza dell'uomo e della creazione permette a Dio di esprimere la sua compassione onnipotente. Alle nozze di Cana, si direbbe che la compassione di Maria genera e provoca quella di Cristo: "Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora" (Gv 2,4). In realtà, Gesù fa semplicemente notare a sua Madre che la compassione che ella chiede e accoglie non è solo una commiserazione per una situazione di prova passeggera e in fondo banale, ma la compassione universale di Dio per tutte le sofferenze umane, che andrà fino in fondo sulla Croce, nell'Ora pasquale della redenzione.

Notiamo che a Cana come sul Calvario (cfr. Gv 19,26), Gesù si rivolge a sua Madre con il titolo di "donna", come per esprimere la sua convinzione che il grande ruolo e la missione della donna siano proprio di aprire il mondo all'Ora pasquale della compassione di Cristo che viene a rispondere in modo sovrabbondante all'insufficienza di gioia e di amore dell'umanità e di tutta la creazione.

Preghiera che apre una fonte di compassione

Per me, uno dei pensieri più profondi e più belli sulla compassione e sulla preghiera è quello che Isacco il Siro esprime nel XXX dei suoi *Discorsi ascetici*: “Proteggi colui che è caduto (...). Gli ridai coraggio. E la pietà del tuo Maestro ti porta. Soccorri con la tua parola i deboli e i cuori afflitti. Se la tua mano dà in abbondanza, la destra di Colui che abbraccia l’universo ti sosterrà. Nella pena della preghiera e nell’attenzione del tuo cuore unisciti ai cuori afflitti, e si aprirà davanti a ciò che domandi una fonte di compassione”.

Fondare la compassione sulla preghiera significa coltivare la coscienza che il vero bisogno di ogni uomo è il bisogno di Dio, della sua vicinanza, del suo amore. In ogni difficoltà, è questo il fondo della sofferenza, anche quando si soffre per una malattia o per qualsiasi altro motivo. Non dobbiamo perdere di vista questo, altrimenti non potremo compatire condividendo una vera speranza. Ci sono mali che non passeranno, ci sono delle tribolazioni, delle sofferenze, delle malattie, dei danni nell’uomo e nella natura che sono umanamente e naturalmente irreparabili. Ma la fede ci dà la certezza che al cuore stesso di ogni sofferenza e di ogni angoscia, la percezione della presenza amorosa di Dio è una consolazione più forte di ogni tentazione di disperazione.

Quando preghiamo, quando coltiviamo la coscienza della presenza e dell’amore di Dio, lavoriamo davvero alla consolazione del mondo, viviamo una compassione che arriva sino al fondo del disagio umano.

Senza questo, oggi rischiamo di perdere un *kairos*, in modo del tutto speciale nella vita consacrata, e forse soprattutto nella vita consacrata femminile. Stiamo diminuendo, stiamo diventando sempre più deboli, abbiamo il fiato corto, soprattutto rispetto alle grandi sofferenze e agli smarrimenti del mondo. Molti reagiscono e si attivano, in particolare i giovani, ed è ottimo, bisogna farlo, è urgente farlo! Ma c’è un livello del problema dove ogni impegno umano si rivela inefficace, dove l’uomo non può fare nulla, cioè dove nulla di ciò che fa l’uomo può essere la fonte della soluzione del problema.

Gesù ha tagliato corto su questa pretesa, che ha sempre un retrogusto amaro di peccato originale. Ci dice: “Senza di me non potete far nulla” (Gv 15,5).

Questa parola è una lama affilata che taglia netto tra la vita e la morte, tra la fecondità e la sterilità, tra il senso e il nonsenso della nostra vita e della nostra vocazione. “Senza di me... nulla!”; il che significa: “Con me... tutto!”.

Chi si manterrà sulla cresta di questa parola? Chi accetterà, liberamente, questa esigenza assoluta in cui solo Cristo può compatire all’universale sofferenza?

Non si tratta di essere devoti, di rifugiarsi in una preghiera-alibi, che sarebbe la forma più meschina di non-compassione, come quella dei farisei, o del sacerdote e del levita che passano senza fare nulla a fianco dell’uomo ferito dai briganti. Chissà, forse hanno pregato per lui dando una buona coscienza religiosa alla loro indifferenza disumana...

Al contrario, si tratta di diventare effettivamente “Samaritani” del mondo e di entrare in una compassione che, sola, si intenerisce per la sofferenza dell’umanità fino in fondo: fino alla compassione di Cristo.

Come dice Isacco il Siro: non si prega veramente senza unirsi ai cuori afflitti, senza che il nostro cuore e il nostro corpo, il nostro tempo e i nostri sforzi, i nostri pensieri e i nostri sentimenti tocchino le ferite, anche infette, dell’umanità.



Ma questo deve essere prima di tutto vissuto in ciò che lui chiama “la pena della preghiera”, in una domanda che grida e che ci fa male, in una “passione della preghiera”, una preghiera di compassione che apre su ciò che guardiamo, tocchiamo e su quel poco che arriviamo a fare, la “fonte della compassione”, il Cuore ferito di Cristo, la sola compassione che non si esaurisce mai; la sola che può placare la sete di tutta la creazione. Come dice il salmo 68, che descrive la Passione di Cristo: “Sono sfinito dal gridare, riarse sono le mie fauci” (Sal 68,4). Frase che Salvador Dalí ha mirabilmente illustrato in una litografia degli anni '60, in cui rappresenta una donna piena di dolore che grida accanto a Cristo crocifisso, tendendo lo sguardo e le mani giunte verso di lui.

La morte per la vita

È evidente che viviamo nella Chiesa, nella vita consacrata così come nel mondo intero, un’epoca di grande impotenza. Una grande impotenza anche rispetto alle conseguenze dei nostri errori, degli atteggiamenti inadeguati vissuti in passato o delle negligenze nella formazione. Più i mezzi umani sono diventati potenti, e più l’uomo sembra diventato impotente a dominarli; a livello umano, spirituale, morale o nel nostro uso indebito della creazione. E più i problemi aumentano, più aumenta anche la fragilità delle nostre forze. Non possiamo più non ammettere la nostra debolezza e la nostra impotenza. Nella politica, nell’economia, si tenta ancora di rassicurarsi con false promesse di potere, con illusorie prospettive di sicurezza. Non si impara mai che l’errore è proprio quello di cercare la sicurezza in un potere che sarebbe nelle nostre mani solo strappandolo dalle mani degli altri. Oppure ci lasciamo scivolare con rassegnazione in un’apatia che lascia andare le cose e l’umanità alla deriva. Molte persone o comunità si lasciano scivolare nella morte, con rassegnazione.

C’è una morte per la morte e una morte per la vita. Che cosa fa la differenza? Ascoltiamo Cristo: “In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto” (Gv 12,24).

Paradossalmente, ciò che fa la differenza tra una morte sterile e una morte feconda è la morte stessa, il fatto stesso di accettare la morte come condizione della vita. È la morte che permette al chicco di grano di portare molto frutto, frutto di vita. Gesù è venuto per darci la vita nuova dandoci una morte nuova, un nuovo modo di vivere la

morte. E sotto la parola “morte” possiamo comprendere tutto ciò che strazia e mortifica la nostra vita e la vita del mondo. Tutto ciò che apparentemente o realmente ci fa passare attraverso la morte, in Cristo può diventare una fonte di vita nuova, di una vita che il chicco di grano che muore non vede, che vista dall'esterno sembra un sogno, un'illusione impossibile da realizzarsi, ma che in realtà è tutta presente nel chicco di grano. In un solo chicco di grano ci sono in potenza tutte le piante e le spighe che seguiranno la sua morte fino alla fine del mondo. Per noi, la fede, l'amore e la speranza sono la vita senza fine che ci è dato di sperimentare attraverso ogni morte che accettiamo di vivere per la fecondità del Regno.

Questa legge della vita e della fecondità, che è la legge della fecondità della compassione di Cristo fino alla morte, è il segreto della fecondità di tutto ciò che siamo e facciamo per la vita del mondo e della creazione. Non che la legge del chicco di grano sia un'alternativa all'impegno, anche attivo, anche militante, per il bene dell'umanità. Al contrario, deve penetrare tutto ciò che facciamo e tutto ciò che non possiamo fare, perché la legge del chicco di grano è la condizione di ogni fecondità, della fecondità della forza come della debolezza, del gran numero come del piccolo, della giovinezza come della vecchiaia, della vita come della morte.

Ma avere questa coscienza e vivere di questa coscienza è il nostro compito specifico di cristiani nell'umanità e di religiosi e religiose tra i cristiani, nella Chiesa. Solo noi possiamo, come i martiri dei primi e di tutti i secoli, mantenere attivo nella pasta del mondo il lievito pasquale di questa coscienza e di questa esperienza che annunciano che anche la morte, unita a Cristo, genera la vita.

Se non siamo testimoni di questo, la nostra compassione per tutto il creato sarà sterile, non sarà nient'altro che una commiserazione che si unisce alla disperazione universale che non vede altro orizzonte che la morte. Ci sono modi di impegnarsi nelle lotte sociali ed ecologiche che in realtà non fanno che alimentare la disperazione universale cavalcando le illusioni generali, e dobbiamo esserne consapevoli, perché altrimenti veniamo meno al nostro ministero profetico di compassione e di speranza, di compassione per la speranza, al quale Papa Francesco non smette di chiamarci e di incitarci.

Per vivere questo in verità, abbiamo bisogno di tutto ciò che, nel nostro carisma, ci unisce a Cristo come i tralci alla vite: la preghiera, la vita fraterna in comunità, l'obbedienza, la castità, la povertà, l'umiltà, il servizio ai poveri...

Solo vivendo tutto in questa prospettiva, diventa possibile vivere le nostre impotenze e le nostre debolezze con una pace profonda e feconda.

La nostra profezia consiste nel trasformare tutta l'impotenza che subiamo in *impotenza scelta per Cristo*, in impotenza unita a lui nella fede, in coscienza ed esperienza che, se senza di lui non possiamo fare nulla (cfr. Gv 15,5), la nostra unione con lui gli permette di “fare nuove tutte le cose” (Ap 21,5).

La nostra profezia, quella che può realmente e gioiosamente compatire con il mondo intero e con tutto l'universo, è quella di questa giovane e umile donna di Nazaret che, forte unicamente della sua unione con Gesù, ha cantato il Magnificat della novità del Regno già compiuta.